

Ipoteca Trump sulle presidenziali 2024 e sul rinnovamento dei Repubblicani

STATI UNITI

Ricandidatura in forse, non la futura centralità politica

La spaccatura sul suo ruolo ha sostituito la dialettica tra le anime del partito

Marco Valsania

NEW YORK

La grande partita sul futuro del partito repubblicano è ufficialmente aperta. E ad aprirla è stato Donald Trump. Il messaggio echeggiato durante il suo intervento nel fine settimana alla Conferenza annuale dei conservatori più militanti, teatro di un ritorno sulla scena pubblica a poco più d'un mese dall'uscita dalla Casa Bianca, ha spezzato l'ennesima consuetudine, che vede gli ex presidenti rimanere inizialmente in silenzio e in disparte per lasciar spazio al nuovo Commander in Chief nello Studio Ovale. Ma soprattutto ha messo in chiaro che Trump ha ogni intenzione di rimanere una figura imprescindibile nella politica americana e repubblicana. Quanto saprà e potrà farlo, tra quali polemiche o guerre civili nelle stesse file conservatrici e con quale esito, è un interrogativo la cui risposta potrebbe richiedere anni, arrivare solo al termine di un duro percorso scandito dai prossimi appuntamenti elettorali che già si stagliano all'orizzonte: le elezioni di Midterm per il Congresso nel 2022, seguite dalla corsa per la Casa Bianca nei due anni successivi.

Tre gli "slogan" rivelatori del combattivo ritorno. Ha detto ciò che non farà: non darà vita a un nuovo partito, lacerando i repubblicani e cercando di portare con sé la base populista. Il calcolo esplicito è che questo ridurrebbe per tutti le chance di vittoria alle urne.

Ha poi aggiunto quel che farà di sicuro: sarà grande sponsor di candidati «forti», a cominciare dal Congresso da riconquistare. Nemico giurato dell'amministrazione democratica di Joe Biden, accusata di portare il Paese alla «distruzione», a derive «socialiste» verso un'America Last, ultima, anziché First. Ma anche di quei repubblicani che l'hanno tradito: ha chiamato per nome chi ha votato per il suo impeachment e adombrato vendette, invitando a purghe alle urne. Ha infine suggerito quel che resta in forse: una sua ricandidatura alla presidenza.

Una medesima certezza è però sottintesa all'intero messaggio: la centralità che Trump rivendica nel partito, per sé e il suo movimento populista di destra Make America Great Again, se non come candidato come *kingmaker*. E, in risposta a questa certezza, sono affiorate anche le tre strade coltivate dalle diverse correnti repubblicane. Anzitutto chi sposa l'ex presidente o cerca di indossare il suo mantello. Qui si contano alleati di ferro quali Josh Hawley e Ted Cruz, senatori del Missouri e del Texas, come anche Ron DeSantis, governatore della Florida, tutti portatori di proprie ambizioni per la Casa Bianca. Una variante è delineata dal senatore della South Carolina Lindsey Graham: un partito Trump Plus, che tenga cioè fede alla base più radicale e la allarghi stemperando alcuni toni più aggressivi. La resistenza viene invece da una fazione istituzionale, capitanata dal potente leader al Senato Mitch McConnell, che scommette su un graduale tramonto di Trump, sull'appannarsi della sua immagine senza traumatiche rotture. McConnell ne ha dato l'esempio, anche di quanto sia ardua, condannando moralmente Trump per il comportamento durante l'assalto al Congresso del 6 gennaio ma assolvendolo al processo di impeachment in Parlamento. Una finora minuscola fazione chiede invece un netto ripudio, denunciando Trump, la

sua politica del "risentimento" bianco e degli attacchi alle istituzioni, come una zavorra per le aspirazioni repubblicane di tornare a essere partito di maggioranza, nel Paese e in Congresso. Allo scoperto sono usciti la deputata Liz Cheney del Wyoming e i senatori Mitt Romney dello Utah e del Nebraska Ben Sasse, che ha denunciato senza remore il pericolo di un partito dedito «allo strano culto d'un personaggio» al posto di un partito di idee.

La spaccatura su ruolo e eredità di Trump ha oggi sostituito la dialettica tra le tradizionali anime del partito: conservatori, moderati, falchi di politica estera e della difesa. Ed è venuto alla luce proprio durante l'appuntamento di Orlando del Cpac. Numerosi leader l'hanno disertato, compreso l'ex vice presidente Mike Pence; presenti al contrario gli esponenti pro Trump. Lo scontro è però anche e anzitutto un duello di cifre. Tra gli elettori repubblicani, la popolarità di Trump resta superiore all'80% (Economist-YouGov). Il 64% crede che abbia vinto le elezioni, dando credito a teorie cospirative. E il 59% vuole che svolga un ruolo centrale nel partito. Un sondaggio Suffolk University/USA Today mostra che il 46% lo seguirebbe anche se creasse una nuova formazione. Il suo dominio della macchina di funzionari locali, installati negli scorsi quattro anni, è indiscusso. Altre le cifre citate dai critici: dalle violenze del 6 gennaio oltre centomila iscritti hanno ormai lasciato il partito, 57.000 in sei stati cruciali. Candidati radicali possono vincere primarie e seggi in circoscrizioni sicure o manipolate per favorirli (il Gerrymandering). E usare strategie che deprimano la partecipazione al voto (i repubblicani hanno proposto 200 leggi locali accusate di scoraggiare l'affluenza). Più difficile è raggiungere così successi nazionali e esorcizzare una condanna a partito minoritario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritorno in scena. Donald Trump domenica alla Conferenza dei conservatori

